



Questo disegno e gli altri che corredano il testo di Franco Riva sono di Nedda Bonini

Franco Riva

Qualcuno viene

*Venne fra i suoi,
e i suoi non l'hanno accolto.
Giovanni 1,11*

Qualcuno viene, viene sempre. Non si sa da dove, non a quale ora, con quale vento o con quale cultura. Con quale dignità. Con quale umiliazione. Eppure, qualcuno viene, viene sempre.

Viene tra noi, nelle nostre dimore. Viene per abitare, per farsi ancora una volta, forse la prima volta, carne e sangue. Per farsi, finalmente, uomo.

Senza dimora, senza un abitare, non ci si fa carne. Non ci si fa uomo.

Corpi lo siamo sempre in qualche modo, maciullati e ricomposti ogni giorno sui lettini delle ricostruzioni chirurgiche di un sé o nelle pubblicità contrapposte che ci vogliono nello stesso momento divoratori insaziabili di qualsiasi cosa e lottatori accaniti di body-building. Mentalmente obesi, spiritualmente anoressici.

Ma non carne viva, umana. Non dimora, non accoglienza, non ospitalità.

Non ci si fa uomo senza casa nella casa degli uomini.

Dimorare, abitare, ospitare. Abitare è il movimento sotterraneo dell'esistenza, il suo stesso segreto: mistero del nostro essere al mondo, del nostro essere mondo.

Movimento, non residenza. Dinamismo, non serratura. Rischio, non sicurezza. Leggerezza di un venire e di un andare inevitabili mai scelti come la vita stessa: non l'isteria di un possesso.

Abitare è prossimità.

Nome di uno stare umano tra gli umani. Che non è più, non è mai stato, non sarà mai, un essere insieme, un fare in qualche modo gruppo, comunità. L'ospitarsi innalza piuttosto la comunità alla propria altezza.

Tra noi. Abitare è la prossimità delle prossimità: vicinanza e distanza insieme, cordialità e discrezione, comunità e segreto inarrivabile. Sollecitudine e rispetto.

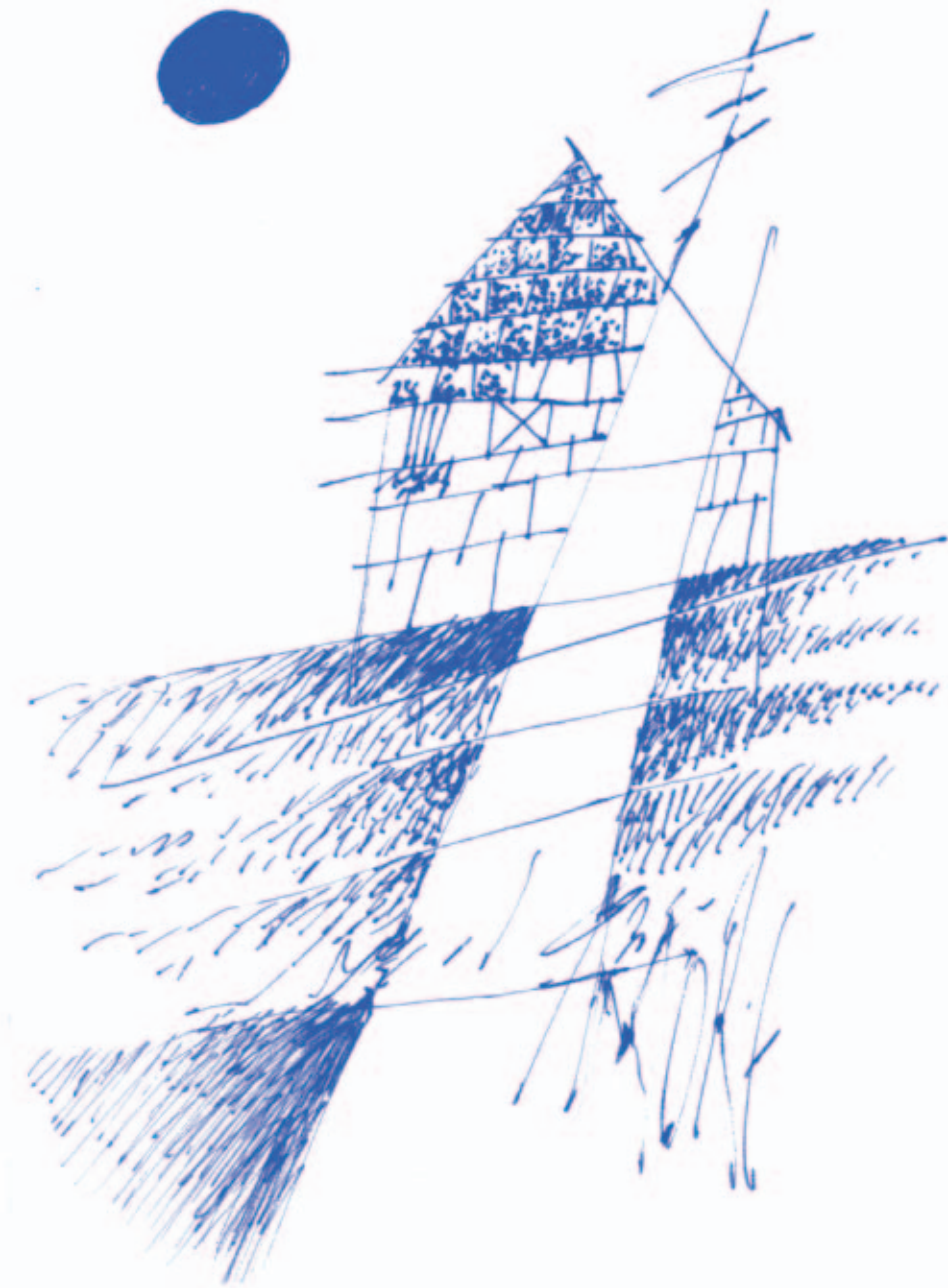


Qualcuno viene sempre.

Il nostro abitare non è diventato ancora, non abbastanza, il movimento essenziale dell'uomo sulla terra. Non ancora dimora. Non ancora accoglienza.

La furia edilizia sprofonda la terra sotto il peso del cemento. Non ha neppure bisogno di giustificarsi. Il pensiero dell'abitare si è ridotto a ratifica: di costruire con urgenza qualsiasi cosa, in qualsiasi modo, in qualsiasi luogo.

Si costruisce per costruire senza curarsi dell'abitare, se non come sfondo vago, come pretesto. Il credito concesso al costruire nel linguaggio comune, nelle retoriche ricorrenti, si spiega solo con quella fiducia sotterranea nell'abitare che non gli appartiene: ne va dell'essere stesso dell'uomo su questa terra.



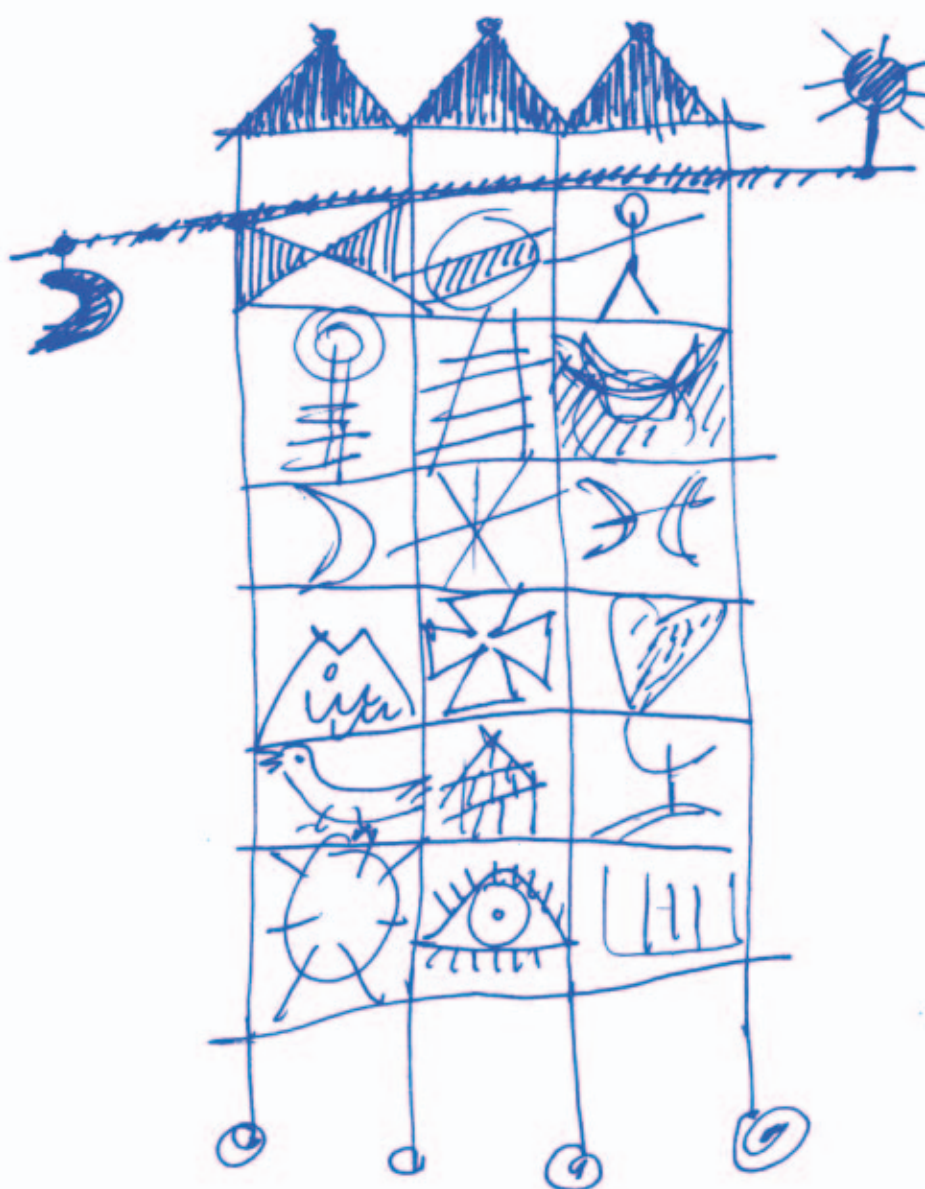
Confondere il costruire con l'abitare non è mai innocente. Ma non ha più nessun credito. Non vi si può più dare credito.

L'esperienza non teme smentite: l'accumulo delle case, la lava inarrestabile delle città che si propaga in ogni direzione, verso il cielo e verso gli inferi, non significa il dilatarsi dell'abitare. Il costruito si può approvare e contestare, ma è impossibile farlo nell'equivoco: costruire per costruire non sarà mai la premessa dell'abitare.

È l'abitare che rende giusto il costruire.

Il problema della casa non matura nell'assenza di case. Cresce piuttosto nell'abbondanza brutta e ostentata della metropoli globale: presidiata dall'esercito immobiliare che garantisce le politiche della casa. Punizione, può darsi, alle guerre tra poveri, all'arrembaggio fuorilegge alle case. La casa è senza legge.

I bilocali moltiplicano, la vasca idromassaggio di quattro locali, le proposte così premurose e minimaliste, al limite dell'insulto, per le giovani coppie, trovano il loro incredibile coraggio nel magma urbano.



Neppure le città indiane della gioia, le baraccopoli con i tetti di paglia, le cloache a cielo aperto, senz'acqua, che fanno compagnia alla città linda e per bene, sono episodi provvisori. Neppure le favelas brasiliane: fanno da contrasto, in foto incredibili, a megalopoli e grattacieli babelici. Neppure le bidonville africane.

All'improvviso il mondo scopre l'accoglienza: ovunque *reception*, ristorazioni, bar, *home page*, ospitalità. Ma si tratta dell'accoglienza permessa dal passaporto internazionale del denaro, dal ticket onnipresente.

Non si deve andare lontano. Nelle città i luoghi dell'umano ritornano spazi: se vuoti da riempire, se pieni da svuotare.

La città si mangia i suoi luoghi, la sua accoglienza. Le piazze: ingolfate da karaoke perpetui, o svuotate per i grattacieli capovolti dei parcheggi sotterranei. I marciapiedi: svenduti ai *dehors* di qualsiasi cosa. I pannelli pubblicitari: bloccano piedi e occhi negli scorci più belli della città. Le mitragliate ottiche e sonore dei metrò. I megaschermi di tutto, le gigantografie idolatriche. La città filtrata, spiata. Senza libertà.

Fastidio: per ciò che è libero, comune, pubblico, essenziale. Senza più suolo, né cielo, rimane l'aria – forse. La pubblicità, svilita ad aggressione privatistica, a carta da parati, buona per ogni metro quadrato.



I luoghi dell'incontro, gli intervalli, le tracce, la percorribilità: inutili nel loro rendere nulla. Inutile, in definitiva, la persona stessa e il suo abitare.

Il cuore della città pulsa nel rifiuto, che non giunge dopo, come reazione più o meno improvvisa, più o meno disponibile, a chi viene: precede invece il suo stesso venire.

Di fronte al rifiuto cade ogni illusione: nessuno può sentirsi al riparo. Non lo straniero, non il cittadino.

Perché il rifiuto non guarda in faccia a nessuno. Non ha affetti, appartenenze, identità, bersagli privilegiati. Si colloca silenzioso e feroce in quel punto impercettibile che decide ogni volta, come sovrano assoluto, lo standard (per lo più monetario) per essere accolti o esclusi. Stranieri rifiutati, e stranieri benvenuti. Cittadini protetti, e cittadini abbandonati a se stessi. Nel loro contrasto, sono immagini speculari dello stesso rifiuto.

Aggrappato com'è a paure e sospetti, a sentenze inappellabili sull'estraneità dell'altro, il rifiuto rende sempre più incerti, minacciati. Alla fine, potrà parlare solo la lingua senza parole delle armi.

Il rifiuto affascina. Nasconde a tutti i propri interessi. Si fa annunciare da messaggeri dell'ordine, ma crea disordine. Prende l'abitare per il suo movimento d'arresto, tace su quello dell'esodo: qui la sua verità, la sua falsità.

Falsità, verità. L'infedeltà rivela sempre ciò che tradisce, ne confessa il segreto: l'abitare dell'uomo come dimora ospitale, come soggiorno errante.

L'ospitalità ironizza, è irriverente, gioca: ribalta i termini, scambia i ruoli. La legge stessa dell'ospitalità è il rovesciamento: chi ospita davvero diventa ospite di colui che ospita; chi viene accolto accoglie colui che lo accoglie.

Ateismo dell'insospitale. Senza ospitalità, non si crede più a nulla. Si nega ogni trascendenza.

Il rovesciamento dell'ospitalità non rende insicuri. Restituisce all'umano la rettitudine faticosa e lucente della propria umanità: la capacità di trascendere rispetto a sé – miracolo stesso dell'accogliere – quale unico modo per poter dire, con un po' di pudore, se stessi.



Qualcuno deve venire. Se nessuno viene, il mondo umano non inizia: il suo sostare nell'accoglienza, il suo andare dimorando. Il suo star fuori, il suo esistere. Il suo approssimarsi.

Ma qualcuno viene, viene sempre. A ricordare che nessuno è al centro, che il costruire non ha senso senza l'abitare, che la dimora è una partenza – e la partenza dimora –, che l'umano è ospitalità. Che siamo ospitati nello stesso istante in cui ospitiamo, da sempre accolti prima ancora di accogliere: se qualcuno viene.

Perché qualcuno sta venendo. Non si sa da dove, a quale ora, con quale vento o con quale cultura. Se con dignità. Se con umiliazione. Eppure, qualcuno viene, viene sempre.

*E il Verbo si fece carne
E venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria.
Giovanni 1,14*

Gloria di colui che viene, perché viene. Nella carne. Ad abitare.

Viene nel rifiuto, nell'accoglienza.

Per provocare ciascuno alla grazia dell'esistere dell'uomo su questa terra.

Franco Riva docente di Etica sociale presso l'Università Cattolica di Milano. Fra i suoi libri "Segni della destinazione. L'ethos occidentale" (con Pierangelo Sequeri), 2009; "Partecipazione e responsabilità. Un binomio vitale per la democrazia", 2007; "Idoli della felicità. Lavoro, festa e tempo libero", 2006; "Filosofia del viaggio", 2005; "Dialogo e libertà. Etica, democrazia e socialità", 2003; "La rinuncia al sé. Intersoggettività ed etica pubblica", 2002.